

IL MITO DELLA “TOLLERANZA ZERO” E LA POLITICIZZAZIONE DEL CONTROLLO DEL CRIMINE

Francesco Centonze^{a, b} Donatella Porrini^{c, b}

^aFacoltà di Giurisprudenza, ^bUniversità del Salento, ^cFacoltà di Economia

Introduzione

L'elemento fondamentale del mito è la *poiesis*, ossia la “creazione”: la parola greca *mythos* può essere compresa «in contrapposizione a *lógos*, da *légein*, “mettere insieme”, che è un accorpere singoli frammenti di fatti evidenti e verificabili [...]; *mythos* invece è riferire un racconto declinando ogni responsabilità: *ouk emós ho mythos*, questo racconto non è mio, ma l'ho sentito da qualche parte. Proprio trascurando la verità si può gustare il mito, o meravigliarsi, e cominciare a comprenderlo» (Burkert, p. 8).

La nostra ricerca studia appunto un mito, un racconto «sentito da qualche parte», tramandato negli anni, diffuso a livello globale, divulgato, da ultimo, anche in Italia: il mito della *tolleranza zero*.

Si tratta di uno *slogan* con il quale da almeno un trentennio si definiscono quelle dottrine politico-criminali che sostengono la necessità di combattere in maniera estremamente aggressiva la microcriminalità e di attrarre nell'area del diritto penale una serie di condotte che producono disordine e arrecano fastidio ai cittadini “perbene” (le condotte di lavavetri, venditori ambulanti, graffitari, l'accattonaggio, la mendicizia, etc. ...): il presupposto, ad oggi sprovvisto di *lógos*, di «frammenti di fatti evidenti e verificabili», è che una più intensa repressione delle violazioni minori e una criminalizzazione del “disordine” urbano costituiscano sia la via per combattere i grandi fenomeni criminali sia la strada preferenziale per risolvere i problemi di sicurezza urbana.

Il mito ha preso vigore negli Stati Uniti negli anni Ottanta ed è stato poi alimentato nel decennio successivo dall'allora sindaco di New York, Rudolph Giuliani: questi ha messo in pratica i precetti della tolleranza zero e ha poi rivendicato negli anni clamorosi successi nella lotta al degrado ed alla criminalità¹.

Un nutrito gruppo di studiosi, opinionisti e politici ha recentemente rievocato l'esperienza di Giuliani e, auspicando un'emulazione di quella politica, ha promosso l'introduzione dell'ennesimo “pacchetto sicurezza”.

La difesa dei cittadini continua dunque a rappresentare, anche in Italia, il tema dominante della politica e il controllo della criminalità è ormai divenuto decisivo nell'agone politico-mediatico: di fronte alle proposte di risolvere il problema sicurezza con la tolleranza zero, questa ricerca si propone di verificare la concreta efficacia di tali strategie.

Nel primo paragrafo sarà dunque ricordato il retroterra culturale della tolleranza zero, nel secondo saranno analizzati i dati statistici statunitensi, nel terzo verrà condotta una parallela indagine nel sistema italiano, nel quarto sarà presentata un'applicazione della *behavioral law and economics*. Infine, constatata la debole correlazione tra tolleranza zero e calo della criminalità di cercheranno di comprendere le ragioni che ancora oggi spingono i governanti a rievocare il “mito”.

¹ Famoso l'intervento contro i lavavetri a Firenze: Dominici (2007).

1. L'origine del mito: *The Broken Windows Theory* e l'amministrazione Giuliani.

La c.d. *broken windows theory* è stata teorizzata, in forma divulgativa, da James Wilson e George Kelling in un articolo del 1982 pubblicato sulla rivista *The Atlantic*: si tratta di uno dei saggi più letti nel panorama della letteratura criminologica e uno dei più apprezzati negli ambienti delle forze dell'ordine statunitensi tanto da essere stato definito, in quel Paese, la "bibbia della polizia" (Barbagli, 2000, p. 37).

Secondo i due studiosi "in una collettività il *disordine* e la *criminalità* sono in genere inestricabilmente collegati in una sorta di spirale ascendente. Psicologi sociali e agenti di polizia sono tendenzialmente concordi nell'affermare che se in un palazzo viene rotto il vetro di una finestra e non si provvede alla riparazione, ben presto tutte le altre finestre verranno infrante. Questo nei bei quartieri come in quelli degradati. Il fatto che gli atti di vandalismo si verificano su larga scala in determinate zone non dipende dall'indole degli abitanti. E' che una finestra rotta non riparata indica incuria, così romperne altre non comporta niente" (Wilson, Kelling, p. 31).

Da queste considerazioni si trae la conseguenza che fenomeni di disordine e di degrado sociale, quali ad esempio l'accattonaggio, la prostituzione da strada, la presenza di lavavetri ai semafori, il vandalismo e i graffiti, se non eliminati tempestivamente, possono "minacciare l'ordine sociale" determinando paura nella collettività e creando situazioni criminogene (Kelling, Coles, p. 15): non solo dunque gli autori affermano l'esistenza di una relazione causale tra fenomeni di disordine e paura, ma ipotizzano che il disordine e la microcriminalità siano causa di crimini più seri.

Le condotte illegali infatti prospererebbero proprio nelle aree in cui il disordine non è sottoposto ad alcun controllo. Ad esempio – sostengono i due autori – permettere l'accattonaggio costituisce già la prima "finestra rotta": gli scippatori e i rapinatori infatti potrebbero facilmente credere di poter operare indisturbati in un ambiente in cui le potenziali vittime sono già intimorite dalle condizioni di degrado; e, d'altra parte, se il quartiere non è in grado di evitare che un fastidioso medicante dia noia ai cittadini, a maggior ragione, penserà il rapinatore o lo scippatore, sarà improbabile che riesca a prevenire il furto o la rapina (Wilson, Kelling, p. 34). Allo stesso modo, i ragazzini che mendicano in metropolitana sarebbero incoraggiati a passare alla rapina dopo aver constatato l'atteggiamento intimidito e spaventato dei passeggeri di fronte a pressanti richieste di denaro.

Questa teoria ha poi fornito la base ideologica alle politiche della sicurezza e dell'ordine pubblico promosse da Rudolph Giuliani, sindaco di New York dal 1994 al 2001. La messa in opera di un sistema complesso di misure repressive fu affidata a William Bratton, capo della polizia municipale: costui chiese e ottenne uno straordinario aumento delle risorse destinate al mantenimento dell'ordine pubblico, venne aumentato il budget della polizia del 40%, venne reclutato un esercito di 12.000 poliziotti che portò a 38.600 gli agenti in uniforme. L'intera organizzazione della polizia fu rivoluzionata sulla base di criteri "manageriali" – come l'amministratore di una società il quale procede "nei confronti di una azienda giudicata improduttiva dagli azionisti" – attraverso la "devoluzione di responsabilità operative ai commissari di quartiere con l'obbligo di

raggiungere obiettivi quantitativamente fissati”: i commissariati furono trasformati in “centri di profitto”, la cui “redditività” era rappresentata “dalla riduzione statistica degli atti criminosi rilevanti” (Wacquant, p. 17 ss.).

Gli agenti cominciarono a concentrarsi su condotte di cui la polizia non si era praticamente mai occupata, come lo scavalcare il tornello di ingresso della metropolitana, il mendicare in forma aggressiva, l’ubriachezza molesta, il lavare il parabrezza delle auto ai semafori, la prostituzione: dal 1994 al 1996 il numero di arresti per infrazioni lievi aumentò vertiginosamente, passando da 133 mila a 205 mila in soli tre anni (Barbagli, 2000, p. 38). Gli effetti vantati dall’amministrazione Giuliani, in ordine alla diminuzione della criminalità sono risultati notevoli: “la città di New York ha fatto da apripista nell’innovazione delle strategie di polizia nel corso degli anni Novanta, quando la criminalità prese a crollare, e del resto è stato il grande centro urbano del paese in cui il crollo è risultato più spettacolare. Il tasso di omicidi è sceso da 30,7 ogni 100.000 abitanti nel 1990 a 8,4 nel 2000, con un calo del 73,6 per cento” (Levitt, Dubner, 2005, p. 144-145).

Diversi lavori empirici hanno cercato di dimostrare la validità della teoria dei *broken windows* proprio utilizzando dati relativi alla particolare esperienza di New York.

Uno dei più citati è quello di George Kelling e William Sousa del 2001. Questi autori si pongono come obiettivo un “*systematic attempt to statistically parse out the relative contributions of police actions, the economic demographics, and changing drug use patterns on crime*” (Kelling, Sousa, 2001, p.1). A questo fine, analizzano la relazione statistica di dati relativi a 76 circoscrizioni della città di New York riguardanti i crimini violenti e quattro variabili esplicative: le politiche di *broken windows*, indicatori economici, cambiamenti della popolazione maschile giovanile e il calo nell’uso del crack. Il risultato è una forte correlazione negativa tra le politiche repressive attuate mediante arresti per i reati minori (*aggressive misdemeanor arrest policies*) e i crimini violenti.

A conclusioni più problematiche giunge un altro lavoro empirico del 2005 di Hope Corman e Naci Mocan. Questo articolo esamina l’effetto delle condizioni economiche (che gli autori definiscono “le carote”) e le sanzioni (“i bastoni”) su omicidi, aggressioni, rapine, furti con scasso, furti d’auto, furti in genere e stupri a New York, usando serie storiche di dati mensili del periodo 1974–99. Le carote sono state misurate attraverso il tasso di disoccupazione e il salario minimo reale; i bastoni attraverso il numero di arresti per crimini, la dimensione delle Forze di polizia e il numero relativo alla popolazione carceraria di New York. E’ stata quindi testata la validità della teoria dei *broken windows* (misurata con la variabile dei *misdemeanor arrests*) e l’effetto dell’applicazione da parte della polizia di New York trovando che la teoria dei *broken-windows* ha validità nel caso di rapine, furti d’auto e furti in genere. Ma nonostante il risultato significativo “*our models explain from about one-third to all of the observed decline in index crime in NYC between 1990 and 1999*”, e quindi gli autori concludono problematicamente che “*to put the broken-windows hypothesis in perspective, note that other cities also experienced significant decreases in crime during the 1990s, without the dramatic increase in misdemeanor arrests*” (Corman, Mocan, 2005, p. 262-263).

L’esperienza di New York e il notevole consenso popolare (elettorale) ottenuto dalla dottrina della tolleranza zero e dalla *Broken Windows Theory* hanno avuto uno straordinario effetto “emulativo” in moltissimi Paesi di tutto il mondo: dalla Scozia, al Messico, dall’Argentina al Brasile, dal Regno Unito all’Austria, dalla Francia alla

Germania, non sono mancate nel corso degli anni Novanta attestati di condivisione da parte di capi di stato e ministri competenti. Insomma, una “mondializzazione della tolleranza zero” (Wacquant, p. 20 ss.).

Anche il nostro Paese non ha mancato di manifestare una esplicita adesione a tali politiche della sicurezza: prima con il sindaco di Milano Gabriele Albertini, volato a New York nel 1999 per apprendere le strategie adottate nella città americana, poi con il provvedimento, il c.d. “pacchetto sicurezza”, adottato dal Governo di centro-sinistra nel 2001, allo scadere della legislatura.

Ancora di recente, il proposito di ricalcare la tolleranza zero di Rudolph Giuliani è stato espresso dal ministro degli Interni, Giuliano Amato: «per ridurre la percezione di insicurezza [...] c'è qualcosa di pregiudiziale che va fatto e che non riguarda direttamente i furti. Buona parte della percezione di scarsa sicurezza di quel 30% di cittadini che la dichiarano è dovuta, infatti, non tanto alla visibilità del criminale pericoloso, quanto al clima di disordine nel quale vivono le nostre città, alla illegalità diffusa, alla tolleranza che consente agli abusivi più diversi — e a quel punto anche ai borseggiatori più diversi — di trovare il contesto ideale per svolgere le loro attività a danno della gente per bene. E in questo clima di insicurezza crescono anche l'ostilità e la diffidenza verso chiunque sia malvestito o malmesso e ci venga vicino. [...] Va aggiunto poi che l'illegalità diffusa, oltre a generare percezione di insicurezza, finisce per fornire altresì copertura alla criminalità definita “grande”, in quanto crea collusioni e complicità. Tutto questo porta dritto ad una conclusione: «serve una lotta all'illegalità a 360 gradi, così come fece Rudolph Giuliani, da sindaco di New York. Combattere la piccola illegalità è propedeutico e a volte strumentale a combattere la grande» (Amato, 2007).

Dello stesso tenore, tra gli altri, le entusiastiche prese di posizione del sindaco di Firenze, il quale ha sostenuto che «il rispetto della legge comincia dalla vita quotidiana, la legalità si misura nei gesti di ogni giorno, queste misure accrescono il senso civico. La macro e la microcriminalità sono strettamente collegate, nascono nello stesso terreno» (Dominici, 2007).

Si badi al fatto che la politica della tolleranza zero opera essenzialmente a livello “superficiale”: non si chiede le ragioni dei comportamenti devianti, ne aspira ad eliminare i fenomeni di degrado e di delinquenza dalla società: in questa prospettiva importa principalmente che “i comportamenti ‘incivili’ non avvengano in pubblico”. Non ci si occupa, in definitiva, della sorte di accattoni, barboni, lavavetri, immigrati clandestini (ma anche di scippatori, ladri, etc...), poco importa il loro essere individui, la possibilità di reinserire i “devianti” nella società: quello che va “garantito è il valore esteriore della pulizia e dell'ordine dell'ambiente in cui l'interazione sociale avviene” (Santoro, 2004, p. 122 s.).

A conferma di queste affermazioni si può leggere una norma contenuta nel progetto di un “pacchetto sicurezza” recentemente annunciato dal Governo con la quale si vorrebbe introdurre il reato di *Occupazione arbitraria di strade ordinarie* per la condotta di chi “al fine di trarne profitto, arbitrariamente occupa, in tutto o in parte, strade ordinarie”².

² Si tratta del disegno di legge «Disposizioni in materia di misure di prevenzione, tutela della sicurezza dei cittadini, ordinamento giudiziario e di contrasto della illegalità diffusa» in 26 pagine e una quarantina di articoli in discussione in questi giorni.

È bene però verificare – prima di portare il nostro Paese su sentieri politico-criminali altamente invasivi rispetto alle libertà individuali – se il mito propagato dagli Stati Uniti, al quale il governo italiano dimostra di dar credito, abbia qualche fondamento nella realtà.

Il rischio, lo si capisce bene, è che i nostri politici tentino di risolvere problemi molto seri relativi alla criminalità, all’immigrazione, alla povertà crescente, al degrado nelle nostre città, alla percezione di insicurezza della collettività, con “*pubbliche dimostrazioni di forza e bravate retoriche*, di solito tanto più energiche e rumorose quanto più emarginati e a corto di risorse sono quegli stessi politici” (Bauman, 2007, p. 97).

2. La fondatezza empirica della *Broken Windows Theory*: una analisi critica della letteratura

La fondatezza empirica della teoria dei “vetri rotti” viene criticata da Bernard Harcourt e Jens Ludwig nel 2006 in un articolo che fa parte di una recente corrente della letteratura volta a dimostrare lo scarso se non nullo collegamento tra il fenomeno del calo dei reati e l’adozione di politiche di *broken windows*. Nell’articolo, viene esaminata la letteratura sul tema e viene dimostrato che la strategia di chiedere alla polizia di concentrarsi sui reati minori, come i *broken windows*, non porta a riduzioni più pronunciate nei crimini violenti rispetto alla strategia di avere la polizia direttamente concentrata su questi ultimi.

In particolare, gli autori dimostrano che il cambiamento della criminalità nelle circoscrizioni di New York negli anni ’90 che Kelling e Sousa (2001) attribuiscono alle politiche di tolleranza zero è coerente con quello che gli statistici chiamano *mean reversion*, poiché quelle circoscrizioni in cui sono state applicate politiche di *broken windows* in modo più intenso sono quelle che hanno sperimentato il maggiore aumento nei crimini durante la seconda metà degli anni ’80 per la diffusione del crack in città. In pratica, quelle aree dove c’era stato il maggiore aumento nei crimini negli anni ’80, sono poi risultate quelle con una conseguente diminuzione in misura più rilevante. Gli autori parlano di Legge di Newton del crimine, secondo la quale “*what goes up must come down (and what goes up the most tends to come down the most)*”. Con simili argomentazioni, anche lo studio di Corman and Mocan (2005) non consentirebbe di determinare in modo convincente che le politiche di *broken windows* siano tra le cause che hanno influenzato i tassi di criminalità nella città di New York City (Harcourt, Ludwig, 2006, p. 275-276).

Non si può quindi trarre una chiara conclusione dalla letteratura sull’efficacia di politiche c.d. di tolleranza zero e sulla tenuta della *Broken Windows Theory*. “*There is a widespread perception among police policy makers and the public that enforcement strategies (primarily arrest) applied broadly against offenders committing minor offenses lead to reductions in serious crime. Research does not provide strong support for this proposition*” (Skogan, Frydl, 2004, pp. 229–30).

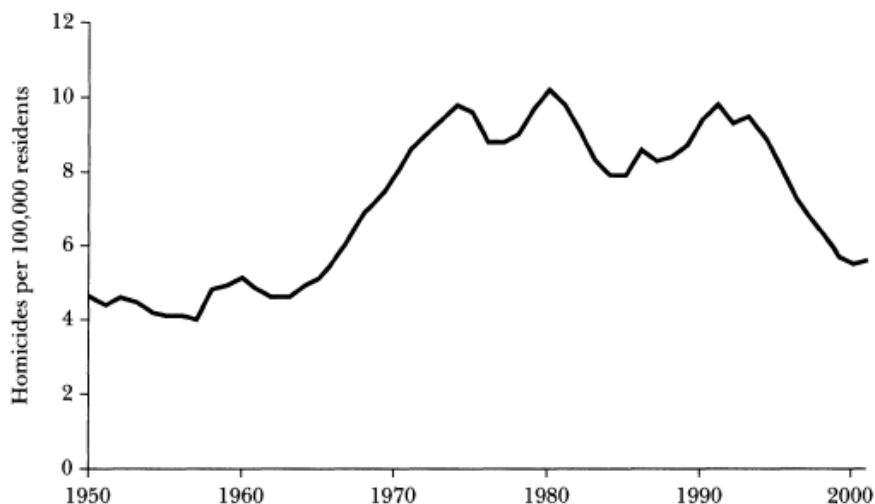
Ma “a smontare definitivamente la tesi del calo della criminalità imputabile alle strategie innovative basta una semplice considerazione spesso trascurata: negli anni Novanta la delinquenza si è ridotta un po’ ovunque, non soltanto a New York. Sono state

ben poche le città a imitare le strategie newyorkesi, e di certo non con altrettanto zelo. Persino Los Angeles, metropoli nota per la situazione d'ordine pubblico che vi regna, il calo della criminalità è analogo a quello registrato a New York” (Levitt, Dubner, 2005, p. 146).

Oltre all'esperienza di New York, infatti, deve essere sottolineato che nell'intero paese nordamericano è stato osservato un calo della criminalità a partire dagli anni '90: e si è trattato di un calo generalizzato che ha riguardato diversi reati.

Non solo, come risulta dal grafico qui di seguito riportato, il tasso di omicidi dal 1950 al 2000 è stato in costante flessione a partire dal 1990. Ma il calo ha interessato molte tipologie di crimini e tutti gli stati americani. In particolare, secondo dati di fonte governativa³, nel periodo 1991-2001 il tasso d'omicidio si sarebbe ridotto del 42,9%. E lo stesso trend avrebbero seguito altri tipi di crimini, come i crimini violenti che sarebbero diminuiti nello stesso periodo del 33,6%, le rapine del 45,8%, i crimini contro la proprietà del 28,8%, i furti con scasso del 40,9%, i furti d'auto del 34,6% (Levitt, 2004).

GRAFICO 5 – Tasso d'omicidio come numero di omicidi per 100.000 abitanti, nel periodo 1950-2000, negli Stati Uniti.



Fonte: Levitt (2004, p. 165).

Secondo Levitt, il fenomeno sarebbe universale nel senso che caratterizzerebbe tutte le aree geografiche del paese e tutti i gruppi demografici e sarebbe stato *unexpected*, cioè non previsto da economisti, politici e criminologi.

Gli studi che hanno cercato di indagare le cause di questa progressiva diminuzione degli indici di criminalità negli Stati Uniti individuano diversi possibili fattori che possono spiegare questo calo della criminalità.

³ Alcuni dati sono tratti dallo *Uniform Crime Report* e sono disponibili online a (<http://www.fbi.gov>); altri sono dati NCVS disponibili online a (<http://www.ojp.usdoj.gov/bjs>).

Levitt e Dubner ne enucleano quattro: l'aumento del numero delle forze di polizia; l'aumento della popolazione carceraria (cioè, scarcerazioni meno facili); il calo nell'uso del crack; e persino la legalizzazione dell'aborto. Mentre altri sei fattori, pure ricorrenti in letteratura, non rilevarebbero: l'economia forte degli anni '90; i cambiamenti demografici; le leggi sul controllo delle pistole; le leggi sul porto d'armi; il maggiore uso della pena di morte; infine, le strategie di politica di repressione della piccola criminalità.

Altri studiosi sostengono invece spiegazioni di più ampio respiro e, in particolare, che questa diminuzione della criminalità sia spiegabile con i mutamenti di "legittimità delle istituzioni sociali" americane: dagli anni '90 in poi le istituzioni sociali quali la famiglia, la politica, le organizzazioni economiche avrebbero acquistato maggiore legittimità, ossia avrebbero incrementato la capacità "di far sì che i membri della società seguano leggi, norme e regole condivise" (Lafree, 2000, p. 68).

Il calo della criminalità non è fenomeno esclusivo degli Stati Uniti: anche il nostro Paese dagli anni Novanta in poi ha vissuto una progressiva diminuzione del tasso di una parte della criminalità.

3. Il calo della criminalità in Italia.

I dati relativi alla criminalità comune – quella dichiaratamente oggetto delle politiche della tolleranza zero e al centro delle preoccupazioni dei cittadini, dell'attenzione dei mezzi di comunicazione di massa e delle richieste di intervento rivolte alle istituzioni – mostrano un calo abbastanza costante nel nostro Paese.

Si analizzeranno dunque alcuni dati statistici tratti dal "Rapporto sulla criminalità – 2006" del Ministero degli Interni che riguardano un arco temporale quarantennale, ovvero il periodo dal 1968 al 2006. I dati riguardano la criminalità violenta, costituita da reati come gli omicidi, e la cosiddetta criminalità predatoria, rivolta a ottenere vantaggi illeciti sottraendo beni e risorse ai legittimi proprietari, cioè furti e rapine.

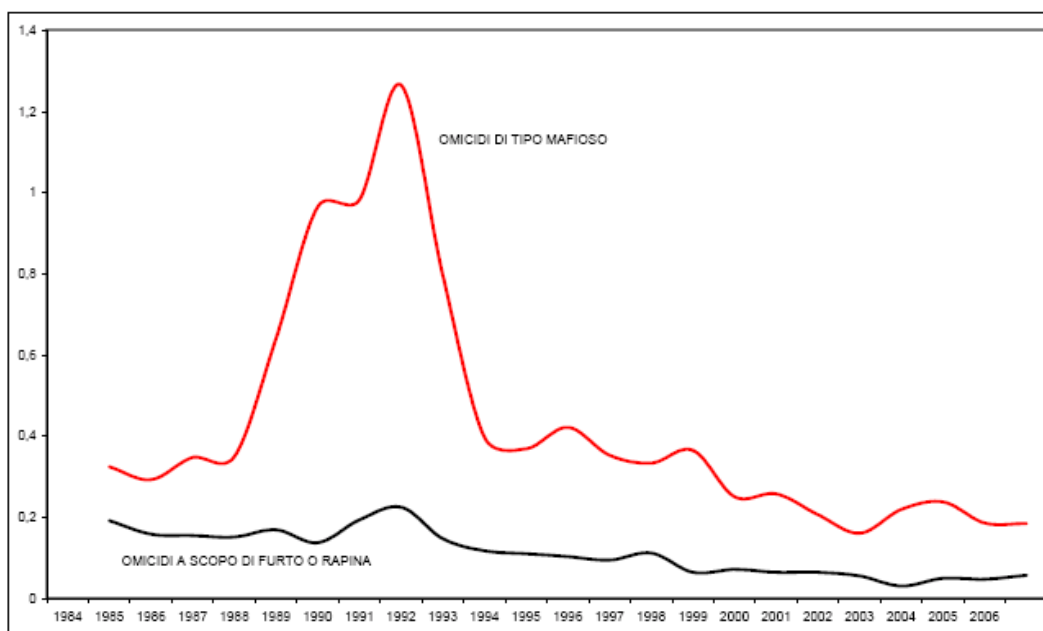
Occorre premettere che il numero dei reati registrati nelle statistiche ufficiali rappresenta, in genere, solo una parte di quelli effettivamente compiuti. Molti reati, infatti, pur essendo stati commessi, restano nascosti e non vengono registrati in conseguenza del fatto che, perché un reato sia contato nelle statistiche giudiziarie, occorre che venga osservato da qualcuno, reso noto alle Forze di polizia o ad un organo del sistema penale, ed infine correttamente registrato⁴.

Ma con le parole del Rapporto (p. 10): "Nonostante queste maggiori difficoltà di lettura, le statistiche penali possono offrire indicazioni non solo preziose ma anche sufficientemente attendibili sull'andamento della criminalità nel nostro Paese".

⁴ "La quota di reati nascosti sul totale di quelli commessi viene generalmente chiamata "numero oscuro", e le proporzioni di questo numero oscuro variano a seconda del tipo di reato, soprattutto in funzione della sua gravità, e a seconda che tale reato sia solo tentato o consumato. Gli omicidi, per fare solo l'esempio più evidente, difficilmente sfuggono – specie quando consumati – alla rilevazione da parte delle Forze di polizia e della Magistratura. Non è lo stesso per un reato come il furto, dove è forte la tendenza da parte della vittima a valutare costi e benefici per decidere se comunicare l'evento, cioè denunciare l'accaduto alle Forze di polizia. In altri casi (ad esempio nei reati a sfondo sessuale) sono invece fattori di tipo culturale o (come nell'usura) il particolare rapporto tra l'autore e la vittima a influire sulla decisione di denunciare o meno il reato subito. Nel caso delle violenze sessuali, ad esempio, sappiamo che queste sono denunciate in meno del 10% dei casi" (Rapporto, 2006, p. 10).

Per quanto riguarda gli omicidi, i dati presentano un andamento decrescente evidente negli ultimi quindici anni: cioè dopo una crescita sensibile dalla fine degli anni sessanta all'inizio degli anni novanta; nel 1991 si raggiunge un picco; dopo di che si registra una diminuzione; nel 2006, il tasso di omicidi è stato il più basso degli ultimi trent'anni.

GRAFICO 1 - Omicidi legati alle attività della criminalità organizzata e della criminalità comune in Italia; tassi per 100.000 abitanti; 1984-2006



Fonte: Ministero degli Interni, “Il Rapporto sulla criminalità – 2006”, pag. 15

Il grafico mostra separatamente l'andamento di due diversi tipi di omicidio: gli omicidi legati alla criminalità organizzata, e quelli legati alla criminalità comune ed è evidente che è stata la criminalità organizzata a dare il contributo maggiore alla crescita degli omicidi in Italia nel periodo 1988-1992. Dopo quell'anno la diminuzione degli omicidi è imputabile ai successi della lotta alla criminalità organizzata da parte delle Forze di polizia.

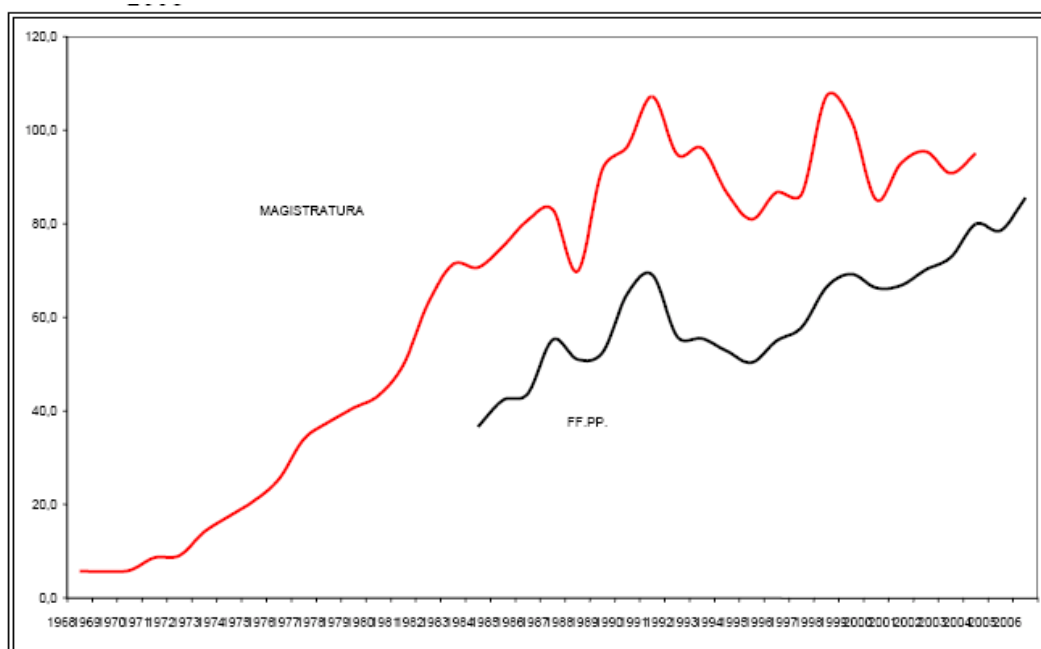
Passando ora all'analisi di un altro reato, ovvero le rapine, anche per queste gli anni novanta hanno segnato una inversione di tendenza, ma solo parziale. Le rapine hanno, infatti, registrato una forte crescita nel corso degli anni settanta, che ha raggiunto il culmine agli inizi degli anni novanta.

In questo caso vengono utilizzate due fonti⁵, ma sia che si prendano in considerazione i dati delle Forze di polizia che quelli della Magistratura, si ha una

⁵ Le Forze di polizia (Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza) e la Magistratura raccolgono dati sui reati denunciati. I primi sui reati dei quali vengono a conoscenza per denunce fatte da cittadini o per indagini proprie. Le seconde sui reati per i quali viene avviata, dalla stessa Magistratura, l'azione penale.

conferma che le rapine sono cresciute con grande rapidità nel corso del periodo 1970-1990. Anche per quanto riguarda le rapine, come abbiamo visto prima per gli omicidi, il 1991 è stato l'anno di picco dopo il quale è iniziata un'inversione di tendenza. Ma anche questa è stata assai breve, perché era già finita nel 1995, secondo le Forze di polizia, qualche anno dopo – nel 1998 – secondo la Magistratura. Immediatamente dopo è cominciata una nuova fase di crescita.

GRAFICO 2 - Rapine totali denunciate dalle Forze di polizia e rapine per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale; tassi per 100.000 abitanti; Italia; anni 1968-2006



Fonte: Ministero degli Interni, “Il Rapporto sulla criminalità – 2006”, pag. 21

Consideriamo ora i dati relativi a tre importanti tipi di furto: il furto in appartamento o in abitazione, i furti con destrezza o borseggi e i furti con strappo o scippi.

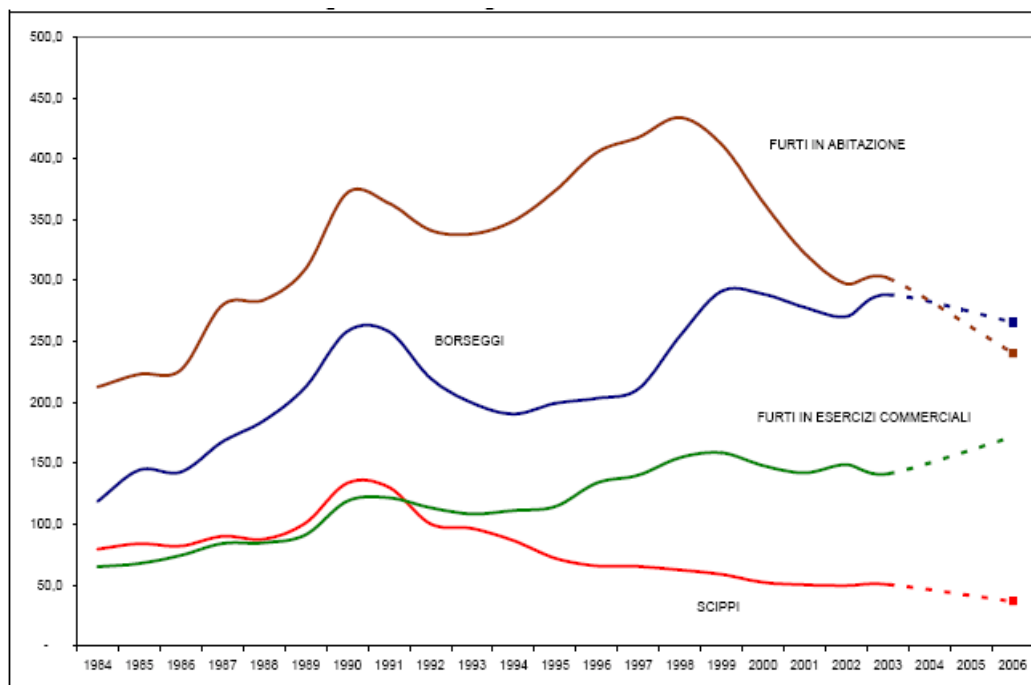
L'analisi degli scippi conferma una tendenza in atto da tempo al declino di questo reato. Il dato più recente sul tasso di scippi in Italia è il più basso dagli ultimi trent'anni.

Parzialmente diverso è l'andamento del tasso di furti in appartamento. Infatti per questo reato l'inversione di tendenza successiva al picco del 1991 si è arrestata e il tetto del 1991 è stato di nuovo superato già nel 1995. Tuttavia a partire da quell'anno si è avuta una nuova inversione di tendenza, che ha condotto ad una decisa diminuzione. E nel 2006 si è registrato un tasso di furti in abitazione più basso degli ultimi vent'anni.

Del tutto diverse sono invece le considerazioni su borseggi e i furti in esercizi commerciali. Anche i borseggi hanno registrato prima una crescita molto rapida fino al 1991 e successivamente una flessione. Ma tale flessione si è interrotta presto e a partire

dal 1999 il tasso di borseggi ha registrato alcune oscillazioni e negli ultimi anni si registra una leggera diminuzione. Simile appare l'andamento dei furti in esercizi commerciali, ma con una leggera crescita negli ultimi anni.

GRAFICO 3 - Furti in abitazione, furti in esercizi commerciali, borseggi, scippi denunciati dalle Forze di polizia; tassi per 100.000 abitanti; Italia; anni 1984-2006



Fonte: Ministero degli Interni, “Il Rapporto sulla criminalità – 2006”, pag. 26

Dopo l'analisi dei dati relativi alla diffusione della criminalità e al suo andamento nel tempo, si passerà ora ad analizzare il risultato di un questionario sul “senso di insicurezza” dei cittadini italiani.

Occorre premettere che questa espressione può indicare due fenomeni che dovrebbero essere tenuti distinti. Il primo (il c.d. *concern about crime*) è la preoccupazione, di ordine sociale, politico e anche morale per la criminalità; si tratta di un sentimento che risulta dal grado di partecipazione politica, dall'adesione ad una determinata visione del mondo, dai valori che la comunità dovrebbe perseguire e che lo Stato dovrebbe incoraggiare. Il secondo, invece, corrisponde, alla paura della vittimizzazione (il c.d. *fear of crime*) e corrisponde al timore che gli individui hanno di poter subire un reato, per la propria incolumità personale o per i propri beni.

Di seguito vengono riportati dei dati pubblicati nel Rapporto e derivanti da un'indagine dell'Istat che dal 1993 ha chiesto ad un campione rappresentativo di famiglie italiane se considerasse a rischio di criminalità la zona in cui vivevano.

TABELLA 1 - Famiglie che considerano la zona in cui vivono molto o abbastanza a rischio di criminalità a seconda della zona del Paese per 100 famiglie della stessa zona; Italia, 1993-2005

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia
1993	34,8	17,3	31,1	38,3	31	31,2
1994	33,2	17,8	32,4	37	31,4	30,8
1995	32,7	19,6	32,7	38,8	26,2	30,9
1996	34,1	17,5	29,6	33,5	28,2	29,3
1997	32,9	21,7	29,4	34,2	23,3	29,3
1998	34,7	25,9	29,1	35,1	26,4	31,1
1999	34,7	27,9	34	35,5	26,2	32,5
2000	33,6	28,7	31,4	31,9	22,1	30,6
2001	33,3	27,8	31,2	33,4	23,7	30,8
2002	31,9	26,8	30,5	29,5	22,9	29,2
2003	29,4	23,6	27,4	30,9	21,9	27,4
2004	*	*	*	*	*	*
2005	30,3	28,1	27,7	33,7	21,6	29,2

Fonte: Ministero degli Interni, “Il Rapporto sulla criminalità – 2006”, pag. 40

Il dato a livello nazionale mostra una sostanziale stabilità: nel 1993 poco più del 30% delle famiglie aveva dichiarato di considerare la zona in cui viveva molto o abbastanza a rischio, la quota corrispondente nel 2005 è di poco inferiore al 30%. I dati mostrano però che tale paura varia a seconda della zona del Paese, ed è più elevata al Sud che al Nord, al Centro e alle Isole, e più nel Nord-Ovest che nel Nord-Est. Proprio a proposito di questa ultima regione, quella cioè nel Nord-Est, si registra una diversa tendenza nel tempo rispetto alle altre: infatti qui, la quota di cittadini che considera molto o abbastanza a rischio di criminalità la zona in cui vive è fortemente cresciuta. Nel 1993 i cittadini di questa regione si sentivano assai più sicuri dei residenti di altre regioni. Oggi queste differenze sono scomparse e i cittadini di queste zone si sentono solo un po' meno insicuri di quelli del Nord-Ovest, ma un po' di più di quelli del Centro Italia.

Dai dati presentati in questo paragrafo emerge quindi un risultato inaspettato: nella società italiana si assiste dal 1990 ad una costante diminuzione dei tassi di criminalità (soprattutto per quanto riguarda omicidi, furti in abitazione, scippi) e il senso di insicurezza che provano gli italiani è da almeno quattordici anni stabile, se non addirittura in lieve declino.

Non rimane a questo punto che domandarsi perché la dottrina della tolleranza zero abbia esercitato così tanto fascino sui governi di mezzo mondo e perché continui a essere invocata anche in Italia pur in presenza di un costante calo della criminalità.

Si passerà ora ad un'applicazione della *behavioral law and economics* per comprendere come la percezione del rischio a cui gli individui sono sottoposti sia influenzata dalla criminalità comune.

4. Percezione del rischio e criminalità comune: l'effetto della “tolleranza zero” secondo la behavioral law and economics.

I dati statistici mostrano dal 1990 una diminuzione dei tassi di criminalità sia in Italia che negli Stati Uniti. Ma chi legga i giornali, guardi la televisione o comunque sia esposto al discorso pubblico percepisce di essere esposto ad una crescente minaccia della delinquenza che provoca una conseguente richiesta al governo di maggiore sicurezza attraverso interventi repressivi, specie con riferimento ai crimini comuni.

Per capire la contraddizione tra i dati statistici e la letteratura esaminata, da una parte, e ciò che viene percepito dalla collettività, dall'altra, si prenderà in considerazione in questo paragrafo l'interpretazione della *behavioral law and economics*

Il punto di partenza dell'approccio della *behavioral law and economics* è che l'emergente letteratura psicologica sostiene che le persone si comportano in modi differenti rispetto alla razionalità che viene, invece, posta alla base delle considerazioni della letteratura economica. Attraverso questo approccio si cerca, quindi, di aumentare il realismo dell'analisi economica introducendo strumenti psicologici in modo tale da generare presupposti teorici più completi e realistici ed arrivare ad una migliore rappresentazione dei fenomeni (Jolls, Sunstein, Thaler, 1998; Korobin, Ulen, 2000).

Uno tra i primi economisti a seguire un approccio “behavioral” è stato Herbert Simon⁶ che ha sviluppato la teoria della “capacità limitata” secondo la quale la mente umana non sarebbe in grado di fare calcoli ottimali a causa della complessità della vita reale. Rispetto alla capacità di previsione razionale, che viene posta alla base dei comportamenti degli agenti economici da parte della tradizionale letteratura economica, ci sarebbe invece una capacità previsiva limitata, specie riguardo al rischio a cui si è esposti perché l'incertezza, l'informazione incompleta ed infine la complessa struttura ambientale porterebbero ad errori di giudizio. E' evidente, dunque, che spesso le reazioni delle persone di fronte ad episodi di criminalità possano risentire di questa “limitatezza” ed eventualmente sopravvalutare i fenomeni rispetto alla loro reale portata statistica.

Infatti, la percezione della diffusione e della gravità di episodi di criminalità influenza il senso di sicurezza delle persone, che giudicano l'eventualità che tali crimini possano accadere sulla base dell'assegnazione di una certa probabilità a certi episodi.

Secondo la *behavioral law and economics*, ci sarebbe una dipendenza delle preferenze dallo status quo di riferimento di ciascuno: secondo la *prospect theory* (Kahneman, Tversky, 1979), le persone valutano i risultati sulla base del cambiamento che ne consegue rispetto al punto di riferimento iniziale, piuttosto che sulla base della natura dei risultati in se stessi. Ecco allora che, per esempio, le perdite da un punto di riferimento iniziale pesano molto di più dei guadagni. Specificatamente, le persone tendono a essere *loss adverse*, nel senso che una perdita rispetto allo status quo è vista come più indesiderabile rispetto a quanto un guadagno corrispondente è visto come desiderabile (Kahneman, 1994).

Nel nostro contesto, ogni crimine che tocchi la sfera personale e patrimoniale o quella di persone dello stesso gruppo o area geografica viene percepito come un rischio nuovo o come un aggravamento del rischio esistente e viene visto come più grave anche se la probabilità del suo accadimento non è mutata.

⁶ Per una rassegna delle teorie di questo autore: cfr. Simon et al. (1992).

Un altro aspetto è quello che il giudizio sulla probabilità può essere influenzato dalla conoscenza di casi concreti e recenti, anche se non toccano la sfera personale. Proprio a questo riguardo, secondo alcuni contributi della letteratura di *behavioral law and economics*, si potrebbe verificare la sindrome del “criminale del mese” (Sunstein, 2000): se un particolare crimine si è materializzato di recente ed è stato pubblicizzato in modo esteso, le persone sono spinte a credere in una più alta probabilità di accadimento nel futuro.

Il limite alla razionalità definito come *hindsight bias*, termine traducibile come “effetto del senno di poi”, aiuta a capire meglio questo comportamento. Siccome eventi che accadono nella realtà attuale sono più facili da immaginare degli altri, le persone tendono spesso a sovrastimare la probabilità attribuita ad eventi accaduti. E così quando alcuni casi di cronaca sono resi particolarmente evidenti per il modo in cui sono presentati dai media, da gruppi di interesse organizzati e dai politici, come conseguenza si può avere un’eccessiva richiesta di interventi repressivi per quei crimini a causa della loro pubblicizzazione eccessiva (Rachlinski, 1998).

Proprio a questo proposito è utile citare la letteratura che si occupa di definire e comprendere la cosiddetta *fear of crime*. Una delle principali ragioni del senso di insicurezza nella collettività sarebbe la tendenza degli individui ad immaginarsi essi stessi vittime degli eventi criminosi di cui si sente parlare; si tratterebbe, dunque, della percezione del rischio di essere vittime, la cosiddetta *victimization*⁷. “*The victimisation perspective is based on the principle that fear of crime within a community is caused by the level of criminal activity or by what people hear about activity – either from conversations with others or from the mass media*” (Bennett, 1990. p.14).

Naturalmente i media costituiscono la maggiore fonte di informazione e rendono i crimini immaginabili, portandoli nelle nostre case e rendendoli simili a noi stessi specie quando si tratta di eventi che avvengono in circostanze domestiche⁸. Nei loro resoconti i media drammatizzano e rendono sensazionali i crimini: da ciò deriva che le persone possono essere influenzate dai media e percepire che il rischio per la società sia maggiore di quello che risulta nella realtà.

Riguardo alla teoria dei *broken windows*, la letteratura ha ampiamente discusso l’idea che i segni visibili di disordine che derivano dai piccoli crimini nelle comunità locali possano avere un impatto particolarmente rilevante sul senso di insicurezza delle persone: “*There is long-standing evidence that people (or some people in some places) are psychologically more affected by disorderly behaviour and messy environments than they are by more serious crime*” (Burney, 2005 p. 5).

Proprio riguardo alla percezione dei crimini e alla sensibilità della collettività Innes (2004) ha affermato che alcuni crimini e disordini, come per esempio le violenze domestiche, possono passare relativamente inosservati al pubblico, mentre altri sono percepiti diffusamente come segnali o minacce latenti alla sicurezza⁹.

Quindi la *behavioral law and economics* ci indica che le persone tenderebbero a “sovrastimare” i crimini minori rispetto ad un calcolo razionale che si basi sulla

⁷ Tyler (1984); LaGrange, Ferraro, Supancic, (1992); Farrall, Gray, Jackson (2007).

⁸ Winkel, Vrij (1990).

⁹ Innes (2004) ha fatto anche una verifica empirica del concetto di *signal crimes* dimostrando che alcuni disordini locali (graffiti, ragazzini che si incontrano in certi luoghi e fanno chiasso) sono nella realtà considerati una minaccia più seria alla sicurezza che alcuni crimini più seri, come i furti nelle abitazioni.

probabilità di accadimento. Ciò avrebbe poi influenza sulla sensazione di rischio e dunque sulla percezione di sicurezza. Le persone si sentirebbero più a rischio a causa della diffusione della piccola criminalità e questo effetto risulterebbe addirittura amplificato dall'eccessiva pubblicizzazione dei crimini da parte dei media.

Da qui la richiesta di misure di tolleranza zero. Ma, come si è visto, non esiste alcun collegamento tra questo tipo di misure e la diminuzione dei tassi di criminalità.

Emerge allora che la scelta politica di adottare misure di tolleranza zero abbia alla sua base altre ragioni che quella di diminuire la percezione (e solamente quella) di insicurezza e queste verranno analizzate nel prossimo e conclusivo paragrafo.

5. Perché il mito della “tolleranza zero” continua ad ammaliare?

La risposta a questa domanda è di straordinaria complessità e impone una rilettura dei mutamenti storici, politici, economici degli ultimi decenni.

La più lucida e recente analisi è quella proposta da David Garland in *La cultura del controllo* (2004).

Lo studioso della New York University ha spiegato come a partire dai governi Thatcher e Reagan sia stata proposta al mondo occidentale un'ideologia politica ed economica che eleva il mercato ad unico possibile artefice di quel benessere economico che lo Stato interventista sembrava non poter più garantire: negli anni '80 “la democrazia sociale ispirata al modello keynesiano ha cessato di essere la soluzione di tutti i mali per divenire, invece, il problema centrale delle nuove politiche governative”. Questo credo neoliberista si è quindi tradotto nell'adozione di una serie di provvedimenti finalizzati a deregolamentare la finanza, limitare l'influenza dei sindacati, ridurre il costo del lavoro, privatizzare il settore pubblico, estendere la concorrenza di mercato e ridurre le prestazioni del *welfare* attraverso tagli alla spesa sociale.

Il risultato, a tutti evidente, è stato un “inasprimento delle disuguaglianze”, operato in nome della libertà economica, e la fine delle politiche solidaristiche promosse fino agli anni Settanta: negli ultimi decenni, “la distanza sociale ed economica tra disoccupati e occupati, fra bianchi e neri, fra zone residenziali ricche e zone povere dilaniate dai conflitti, fra i consumatori di un settore privato in crescente espansione e gli utenti di istituzioni pubbliche allo sfascio, è cresciuto in maniera vertiginosa, fino a divenire un luogo comune nel discorso sociale e politico” (Garland, 2004, p. 189 ss.).

Accanto all'ideologia del mercato si è affermato un ritorno di stampo conservatore a istanze di ordine e controllo sociale, con effetti, se si vuole, paradossali: “il neoconservatorismo esortava tutti a un ritorno ai valori della famiglia, del lavoro, dell'astinenza, dell'autocontrollo, ma di fatto i suoi imperativi morali si indirizzavano solo ai disoccupati, alle madri indigenti, agli immigrati, ai delinquenti e ai tossicodipendenti” (Garland, 2004, p. 191).

Insomma, l'aumento della popolazione economicamente e socialmente marginalizzata è andata di pari passo con pressanti domande di controllo sociale: il risultato è stato che “il senso di una coesione sociale fondata sulla cittadinanza e la solidarietà che andasse oltre le divisioni di classe e di reddito è diventato sempre meno credibile man mano che la vita e la cultura delle classi svantaggiate hanno iniziato ad essere percepite come diverse agli occhi dei benestanti”.

I ceti più deboli della popolazione, in un mondo costruito sugli imperativi della scelta individuale e della libertà personale, hanno quindi cominciato ad essere percepiti dalla classe media come i parassiti del vecchio ordine economico, i “mantenuti” dal vecchio *welfare state*, gli “immeritevoli”, quelli che per mancanza di impegno non hanno voluto integrarsi nel mondo costruito dal nuovo credo neoliberista. Lo Stato sociale, a sua volta, è stato giudicato come “un apparato burocratico governativo costoso e inefficiente, che ridistribuisce il denaro faticosamente guadagnato da chi lavora a una massa immeritevole di beneficiari inetti e sfaccendati” (Garland, 2004, p. 191).

La criminalità proveniente da quelli strati della popolazione, di conseguenza, ha assunto un nuovo significato: è diventata un problema di indisciplina, di cultura, di personalità antisociale, di una scelta razionale di fronte “a un sistema di controllo blando e a un regime sanzionatorio troppo morbido”. È esclusa da questa prospettiva ogni considerazione dei criminali come bisognosi e disadattati e ogni concessione a sentimenti di fratellanza, solidarietà e compassione.

La parola d’ordine della reazione politica alla criminalità “da strada” e al degrado sociale è dunque diventata la tolleranza zero.

Come si vede le classi medie, che fungono da principale propulsore di tali istanze repressive, sono cadute in insanabili contraddizioni: “convinte della necessità di imporre nuovamente l’ordine, ma prive della volontà di limitare le scelte dei consumatori o di rinunciare alle libertà individuali; decise a incrementare la propria sicurezza, ma non intenzionate a pagare più tasse o finanziare la sicurezza altrui; sgoimate dall’egoismo sregolato e dagli atteggiamenti antisociali, ma legate ad un sistema di mercato che riproduce la medesima cultura, le classi medie, ‘angosciate’, cercano oggi soluzioni a queste contraddizioni ricorrendo a controlli severi nei confronti dei poveri e all’esclusione delle frange marginali” (Garland, 2004, p. 315).

Questa situazione ha portato ad un radicale mutamento della fisionomia delle istituzioni penali e, in primo luogo, del carcere che rappresenta il protagonista indiscusso tra i rimedi repressivi: i crescenti tassi di carcerizzazione in Italia e negli Stati Uniti e la fisionomia dei nostri penitenziari dimostrano chiaramente che l’intento è ormai solo quello di segregare, di “smaltire”, le “vite di scarto” della società moderna (Bauman, 2004, p. 107)

Con il tramonto dell’idea di *welfare state* lo Stato è sempre più incapace di fronteggiare l’insicurezza prodotta dal libero mercato: esso trova però una nuova fonte di legittimazione nei compiti di tutela dell’incolumità personale dei cittadini, contro “minacce e timori rivolti a corpi umani, beni e habitat da attività criminali, dal comportamento antisociale della *underclass*”. A differenza però “dell’insicurezza nata dal mercato (che semmai è troppo visibile e patente), quella insicurezza alternativa con cui si spera di restituire allo Stato il monopolio perduto sulla redenzione va *acuita artificialmente*, o quanto meno *fortemente drammatizzata* per incutere un volume di ‘timore ufficiale’ sufficiente a porre in ombra, e a relegare in secondo piano, i timori per la sicurezza generati dall’economia, contro cui l’amministrazione dello Stato non può – e non vuole – fare nulla. Diversamente dal caso delle minacce generate dal mercato alla sopravvivenza e al benessere, la portata dei pericoli per l’incolumità personale va pubblicizzata in modo intensivo e dipinta con le tinte più fosche, cosicché il non materializzarsi delle minacce possa essere salutato come un evento straordinario, frutto

della vigilanza, dell'attenzione e della buona volontà degli organi dello Stato" (Bauman, 2004, p. 66).

In definitiva, dunque, la politica della "legge e ordine", della tolleranza zero opera su due piani: da un lato, funziona da "modalità di segregazione e di etichettamento", dall'altro, ha un *alto valore espressivo e simbolico* in particolare nell'assecondare il sentimento di insicurezza del pubblico (Garland, 2004, p. 248; Bauman, 2004, p. 60 ss.).

Può dunque ora comprendersi anche la ragione che ha indotto i criminologi contemporanei a parlare di "politicizzazione del controllo della criminalità": le strategie di risposta alla criminalità sono uscite dalla competenza dei tecnici e dei professionisti del campo per diventare, in modo pressoché esclusivo, materia su cui si gioca la competizione elettorale. Ed è così che assistiamo al triste spettacolo quotidiano: processi decisionali "fortemente politicizzati ed intrisi di populismo", provvedimenti emanati per prioritarie esigenze di consenso pubblico "indipendentemente dalle opinioni degli esperti e dai risultati delle ricerche empiriche" (Garland, 2004, p. 73). Si sta affermando insomma una "cultura populista della pena che pone, forse per la prima volta, la questione di una penalità socialmente condivisa 'dal basso'" (Pavarini, 2007, p. 36).

Riferimenti bibliografici

- Amato G. (2007), "Riportiamo l'ordine nelle nostre città come ha fatto Giuliani a New York", in *Corriere della Sera*, 30 agosto 2007, p. 1.
- Barbagli, M. (2000), "Introduzione. Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti?", in Barbagli M. (a cura di), "Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti?", Il Mulino, Bologna.
- Bauman, Z. (2005) "Wasted Lives. Modernity and its Outcasts", Oxford, 2004, trad. it., *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman, Z. (2007), "Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido", Laterza, Roma-Bari.
- Bennett, T. (1991). "The Effectiveness of a Police Initiated Fear Reducing Strategy". *British Journal of Criminology*, 31, 1-14.
- Burkert W., *Mito e rituale in Grecia*, Laterza, Roma-Bari, 1987.
- Burney E. (2005), *Making People Behave: Anti-social Behaviour, Politics and Policy* Willan Publishing.
- Chiancone A., Porrini D., (1998), *Lezioni di Analisi Economica del Diritto*, III ed., Giappichelli Editore, Torino.
- Corman H., Mocan N. (2005), "Carrots, Sticks and Broken Windows", *Journal of Law and Economics*, 48, pp. 235-262.
- Dominici L. (2007), "Tolgo i lavavetri ai semafori, seguo la lezione di Lenin", intervista di Concita De Gregorio, in *La Repubblica*, 3 settembre 2007, p. 4.
- Diamanti I. (2007), "A che punto è la paura", in *La Repubblica*, 9 settembre 2007, p. 1, 24.

- Farrall S., Gray E., Jackson J. (2007), “Theorising the Fear of Crime: The Cultural and Social Significance of Insecurities about Crime”, Working Paper n. 5, ESRC
- Garland, D. (2001), *The Culture of Control*, Oxford, 2001, trad. it., *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nel mondo contemporaneo*, Milano, 2004.
- Harcourt B., Ludwig J. (2006), “Broken Windows: New Evidence from New York City and a Five-City Social Experiment”, in *73 U. Chi. L. Rev.*, p. 271.
- Kahan D. (1997), “Social Influence, Social Meaning, and Deterrence”, in *83 Va. L. Rev.*, p. 349, 369.
- Kahan D. (1997), “Between Economics and Sociology”, in *95 Mich. L. Rev.*, p. 2477, 2488.
- Kahneman D., (1994), “New Challenges to the Rationality Assumption”, *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, 150, 18-36.
- Kahneman D., Tversky A. (1979), “Prospect Theory: an Analysis of Decision Under Risk”, *47, Econometrica*, 263.
- Kelling G., Sousa W. (2001), Do Policy Matter?: An Analysis of the Impact of New York City’s Police Reform, *Manhattan Institute Center for Civic Innovation*, Civic Report n. 22.
- Korobin R.B., Ulen T.S. (2000), Law and Behavioral Science: Removing the Rationality Assumption from Law and Economics, *California Law Review*, 88, pp.
- Jolls C. (2007), “Behavioral Law and Economics”, *NBER Working Paper No. 12879*, January.
- Jolls C., Sunstein C., Thaler R. (1998), “A Behavioral Approach to Law and Economics”, *Stanford Law Review*, May, pp 1471-1549.
- Innes, M. (2004) ‘Signal crimes and signal disorders’, *British Journal of Sociology*, 55, 335-355.
- Lafree, G., “Le istituzioni sociali e il calo dei reati negli Stati Uniti negli anni ’90”, in Barbagli M. (a cura di), “Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti?”, Il Mulino, Bologna.
- LaGrange, R., L., Ferraro, K. F. and Supancic, M. (1992) Perceived risk and fear of crime: The role of social and physical incivilities, *Journal Of Research In Crime And Delinquency*, 29, 311-334.
- Levitt S. (2004), “Understanding Why Crime Fell in the 1990’s: Four Factors that Explain the Decline and Six that Do Not”, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 18, n. 1, pp. 163-190.
- Levitt S., Dubner S. (2005), *Freakonomics – Il calcolo dell’incalcolabile*, Sperling & Kupfer Editori, Milano
- Ministero degli Interni, *Rapporto Criminalità*, 2006.
- Pavarini, M. (2007), *Introduzione. “L’aria della città rende (ancora) liberi”?* Dieci anni di politiche locali di sicurezza, in Pavarini, M. (a cura), *L’amministrazione locale della paura*, Carrocci, Roma, p. 36.

- Rachlinski J.J. (1998), "A Positive Psychological Theory of Judging in Hindsight", *University of Chicago Law Review*, 65, pp. 571-625
- Santoro, E. (2004), "Carcere e società liberale", in Santoro, E. (a cura di), "Carcere e società liberale", Giappichelli Editore, Torino.
- Shavell S. (2004), *Foundations of Economic Analysis of Law*, Cambridge, MA: Harvard University Press, trad. it., *Fondamenti dell'Analisi Economica del Diritto*", a cura di D. Porrini, Ed. Giappichelli, Torino.
- Skogan W., Frydl K. (2004), *Fairness and Effectiveness in Policing: The Evidence*, National Academies.
- Simon H. Egidi M., Marris R., Viale R.. (1992), *Economics, Bounded Rationality and the Cognitive Revolution*, edited by Massimo Egidi and Robin Marris, Elgar, Aldershot, U.K. Sunstein C. (2000), *Behavioral Law and Economics*, Cambridge University Press.
- Sunstein Cass R., (2000), *Behavioral Law and Economics*, Cambridge University Press.
- Tyler, T. R. (1984) 'Assessing the risk of crime victimization: The integration of personal victimization experience and socially transmitted information.' *Journal of Social Issues*, 40, 27-38.
- Wilson J., Kelling G. L. (1982), "The Police and Neighbourhood Safety", *The Atlantic Monthly*, March, 28 ss.
- Kelling G. L., Coles M. C. (1996), "Fixing Broken Windows", Simon & Schuster, New York.
- Wacquant, L. (1999), "Les prisons de la misère", trad. it., "Parola d'ordine: tolleranza zero", Feltrinelli, Milano, 2000.
- Winkel, F. W. & Vrij, A. (1990). Fear of crime and mass media crime reports: Testing similarity hypotheses. *International Review of Victimology*, 1, 251-265.